



BNL
GRUPPO BNP PARIBAS



Centro di Ricerca
e Documentazione
"Luigi Einaudi"

UN RISPARMIATORE CONSAPEVOLE

Rapporto 2009 sul risparmio e sui risparmiatori in Italia - BNL/Centro Einaudi
Risultati principali

Lo sfondo: la crisi, che sembrava tramutarsi in una nuova Grande Depressione nel primo trimestre dell'anno, è stata arginata dal massiccio intervento pubblico, sotto forma di politica monetaria e di politica fiscale. Le domande sono state somministrate all'inizio di settembre, in un contesto macroeconomico meno turbato di quello di inizio anno, ma in cui la crisi non poteva certo dirsi superata.

La crisi finanziaria

- il 31 per cento ha utilizzato come principale consulente il dipendente della banca o dell'ufficio postale con cui si interagisce. Il 6,3 per cento si è affidato a un promotore finanziario, una quota simile a quella di chi si è rivolto a professionisti come i commercialisti (5,6 per cento). Il 20 per cento si è rivolto ad amici e famigliari. Il 38 per cento a nessuna di queste figure. I risultati sono quindi inattesi. Invece di rivolgersi in misura maggiore del solito ai professionisti, quasi 6 italiani su 10 hanno fatto ricorso ad amici e parenti o hanno preferito fare da soli. Questo solleva vari interrogativi sulla struttura della distribuzione/consulenza in Italia e sull'assistenza che i clienti richiedono.
- quale è stato il risultato dell'interazione con i professionisti? Nel 72 per cento si afferma che il professionista "mi ha spiegato che cosa stava succedendo in termini comprensibili e mi ha aiutato a prendere decisioni che si sono rivelate giuste". Nel 16 per cento "mi ha spiegato che cosa stava succedendo in termini comprensibili e mi ha aiutato a prendere decisioni che però si sono rivelate sbagliate". Nel 10 per cento dei casi "non mi ha spiegato che cosa stava succedendo in termini comprensibili e quindi ho preso da solo decisioni che si sono rivelate giuste". Nel 2 per cento dei casi "non mi ha spiegato che cosa stava succedendo in termini comprensibili e quindi ho preso da solo decisioni che però si sono rivelate sbagliate". Lo sforzo di spiegare in termini accessibili è quindi innegabile e comprende quasi il 90 per cento dei casi. Si tratta di un risultato di successo, che dimostra l'impegno che è stato profuso nel trattare con la clientela. E' anche molto positivo che, in una fase così difficile quale quella attraversata nel 2008 e nella prima parte del 2009, la maggior parte dei consigli siano stati positivi e abbia condotto a decisioni che sono state identificate come giuste.
- solo il 38 per cento degli intervistati afferma di non avere avuto alcuna difficoltà a fare fronte a pagamenti (ad esempio affitto, rate di prestiti o mutui). Il 18 per cento riconosce di

- avere avuto direttamente difficoltà, mentre il 48 per cento afferma che sono stati conoscenti ad avere tali problemi,
- negli ultimi 12 mesi il 17,5 per cento ha dovuto ricorrere a prestiti per fare fronte alle spese ritenute necessarie. Il 18 per cento di queste persone ha trovato gli intermediari “molto disponibili”, il 59 per cento “abbastanza disponibili”, il 18 per cento “poco disponibili” e il 6 per cento “per niente disponibili”,
 - il campione degli intervistati concorda su una interpretazione ampia della crisi: il periodo luglio 2007-marzo 2009 ha rappresentato una crisi esclusivamente dal punto di vista finanziario per il 19 per cento degli intervistati. Il 76 per cento ritiene che abbia rappresentato una crisi da tutti i punti di vista. Solo il 5 per cento ritiene che non ci sia stata alcuna crisi dal punto di vista dell’economia reale,
 - le preoccupazioni per l’economia reale restano sostanziali. Il 21 per cento degli intervistati teme di perdere il posto di lavoro mentre il 26 per cento ha timori riguardanti il livello del salario. Il 44 per cento non ha alcun timore mentre il 9 per cento vede ulteriori opportunità professionali in arrivo,
 - le prospettive di medio termine (a cinque anni) sono piuttosto variegate. Il 16 per cento ritiene che il periodo 2010-2015 sarà “un periodo di prosperità e di crescita economica stabile”, il 63 per cento che sarà “un periodo di abbassamento del tenore di vita e di crescita debole”, il 16 per cento lo ritiene “una fase di crisi del capitalismo che potrà sfociare in una nuova grande depressione”. Solo il 5 per cento afferma di non sapere. Le aspettative di medio periodo non sono quindi particolarmente positive.

Il giudizio sul reddito corrente e futuro:

Il reddito corrente e futuro: gli elementi principali dell’indicatore in merito alla percezione sulla sufficienza del reddito sono

- deterioramento tendenziale della percezione di sufficienza del reddito, in particolare a partire dall’anno 2002,
- la forte caduta dell’anno 2008: nel 1983 l’11,8 per cento riteneva il proprio reddito corrente “più che sufficiente”, il 56,4 per cento lo riteneva “soddisfacente”, il 19,7 per cento “appena sufficiente”, l’11,6 per cento “insufficiente”, lo 0,2 per cento “del tutto insufficiente”. Nel 2008 le percentuali sono rispettivamente pari a 3,8, 40,5, 25,8, 26,4 e 3,4,
- il forte rimbalzo degli indici tra il 2008 e il 2009. La quota di chi ritiene il reddito “più che sufficiente” o “sufficiente” risale a 56,9 e la quota di chi lo ritiene “insufficiente” o “del tutto insufficiente” scende a 11,8,
- simili sono le indicazioni provenienti dalla domanda relativa alle prospettive sul reddito all’età della pensione. Solo il 6,5 per cento valuta come “più che sufficiente” il reddito che sarà disponibile a 65 anni. Si tratta di un dato vicino a quello del 1983, quando il 7 per cento degli intervistati rispose allo stesso modo, e del 1984, quando la percentuale fu di 5,4. Peraltro il 1983-1984 rappresentò un biennio molto difficile per l’economia italiana. Il dato è invece molto lontano dal valore di 16,3 del 2002. Inoltre, il 5,1 per cento ritiene “del tutto insufficiente” la prospettiva di reddito, un valore mai precedentemente toccato. Questi dati sembrano smentire la tesi di chi ritiene che gli italiani stiano ignorando il rischio di insufficienza del reddito nel momento della pensione. Al contrario, una quota crescente di italiani si rende conto di essere stretta tra la prevedibile carenza di risorse pubbliche e l’insufficienza delle risorse private.

Il risparmio:

- il 6,2 per cento delle famiglie non risparmiava nel 1984, ma nel 2008 il valore era cresciuto a 68,9 per cento (da 51 del 2007) per tornare poi a 53 per cento nell'ultima rilevazione del 2009,
- l'aumento della quota dei risparmiatori non equivale necessariamente ad un aumento della propensione media al risparmio. : la propensione al risparmio scende dall'8 per cento del 1994 al 4,9 per cento del 2009. L'aumento nella quota dei non risparmiatori (da 50 a 53 tra il 2007 e il 2009) non viene compensato dall'aumento della propensione al risparmio effettuato da chi riesce a non consumare interamente il proprio reddito,
- gli elementi che spiegano l'aumento nel risparmio da parte di chi ha a possibilità di risparmiare: la riduzione del prezzo della benzina, la riduzione del tasso di interesse e del costo dei mutui a tasso variabile, la preoccupazione per il futuro,
- la percentuale di chi ritiene il risparmio "indispensabile" o "molto utile" sale costantemente in tutto il periodo per raggiungere un massimo nel 2007 (71,5 per cento), mentre scende la quota di chi ritiene il risparmio "poco utile" o "inutile". Nel 2009 il 69,9 per cento ritiene il risparmio "indispensabile" o "molto utile", in lieve calo dal 2007,

nel lungo periodo esiste una chiara e continua tendenza alla riduzione di chi risparmia sulla base di una precisa programmazione delle proprie risorse. Il 60% dei risparmiatori aveva obiettivi specifici agli inizi degli anni ottanta, ma il dato si è ridotto oggi al 24%.

Gli impieghi finanziari:

Gli obiettivi: la sicurezza nell'investimento resta al primo posto tra gli obiettivi per il 56 per cento degli intervistati. La caduta delle Borse ha ulteriormente rinforzato la ricerca della sicurezza,

L'avversione al rischio: il 45 per cento circa degli intervistati (dal 44 del 2007 e 50 del 2006) si è dichiarato «per niente favorevole a correre rischi nel campo degli investimenti finanziari pur di aumentarne il rendimento atteso» (risposta 1 in una scala da 1 a 5). Solo lo 0,9 per cento (da 1,3 nel 2007 e 1 nel 2006) è risultato molto favorevole (risposta 5 in una scala da 1 a 5). La risposta 2 è stata selezionata dal 23 per cento degli intervistati (da 25 del 2007), la 3 dal 25 per cento (contro il 23) e la 4 dal 6 per cento (contro il 7). Questo elevato livello di avversione al rischio, che certamente è cresciuto come conseguenza del basso livello di rendimento medio offerto nell'ultimo decennio dall'investimento azionario e della elevata volatilità, pone problemi rilevanti sia dal punto di vista del singolo risparmiatore sia dal punto di vista dell'industria finanziaria italiana e dell'economia nel suo complesso.

L'orizzonte temporale: una domanda chiede agli intervistati di dichiarare quale è il tempo minimo necessario per valutare se un investimento è stato fatto in maniera appropriata oppure no ("a suo parere dopo quanto tempo si può capire se è stato opportuno fare un investimento (per esempio comprare azioni o fondi) e cioè dopo quanto tempo si può fare un primo bilancio?"). Il 2,7 per cento ha risposto "un mese", il 35,5 per cento "un anno", il 37,5 per cento "tra un anno e tre anni", il 12,8 per cento "tra tre e dieci anni", l'1,1 per cento "oltre dieci anni", il 10 per cento afferma di non sapere.

Le fonti di informazione: la banca resta il canale principale, segnalato al primo posto dal 45 per cento degli intervistati, seguita da amici o familiari nel 17,5 per cento dei casi; i promotori sono al primo posto nel 7,3 per cento dei casi, una percentuale superata da giornali, televisione e televideo che assieme superano il 9 per cento.

Il mercato azionario

La valutazione: un italiano su quattro ritiene che il mercato azionario sia sottovalutato, il 15% lo ritiene correttamente valutato, aumenta molto la quota (47%) di chi preferisce non esprimere alcuna opinione in merito alla valutazione, solo il 13% ritiene che il mercato sia sopravvalutato.

Il rendimento atteso: scende a circa 8% il rendimento atteso dal mercato azionario, dal valore di circa 9% del 2001.

La fiducia nei confronti della capacità delle banche di proteggere i risparmi familiari

Il 66 per cento degli intervistati nutre nei confronti delle banche una fiducia di livello almeno pari a quello ad esse riconosciuto due anni fa, prima dell'esplosione della crisi dei mercati finanziari. Più precisamente: il 51,1% degli intervistati dichiara di avere "né più fiducia né meno fiducia", l'11,9% risponde "un po' più", il 3,1% "molta più", il 22,4% "un po' meno", il 6,3% "molta meno", il 3,1% "nessuna fiducia". Il 2,1% degli intervistati non ha un'opinione precisa.

Questi riscontri, se da un lato contribuiscono ad alimentare forti dubbi sulla fondatezza di certe diagnosi molto pessimistiche sull'atteggiamento delle famiglie italiane nei confronti del sistema bancario, non possono indurre, d'altra parte, a sottovalutare alcuni segnali di disaffezione: la differenza tra la frequenza complessiva delle risposte "un po' più fiducia"/"molta più fiducia" e quella relativa a "un po' meno fiducia"/"molta meno fiducia"/"nessuna fiducia" risulta negativa per 16,8 punti percentuali; inoltre, la differenza tra il peso complessivo delle risposte "molta più fiducia" e quello relativo alle indicazioni "molta meno fiducia"/"nessuna fiducia" è negativa per 6,3 punti percentuali.

Nel Rapporto si evidenzia una significativa variabilità dei valori degli indicatori di fiducia tra diverse categorie di intervistati, individuate sulla base di caratteristiche socio-economiche ovvero comportamentali. In particolare:

- valutazioni complessivamente migliori della media campionaria si rilevano per le famiglie con reddito netto mensile superiore a 1.936 euro e per quelle residenti al Sud o nelle Isole;
- con riferimento al livello di istruzione degli intervistati, i giudizi relativamente più positivi sono espressi da coloro che dichiarano un livello elementare o, alternativamente, universitario;
- per quanto attiene all'orizzonte temporale assunto dagli intervistati per la valutazione degli investimenti finanziari, emerge in positivo la tenuta della fiducia nel segmento "da 1 a 3 anni";
- il grado di fiducia degli intervistati pare influenzato dalla capacità del consulente della banca di spiegare in termini comprensibili la situazione di mercato, piuttosto che dalla correttezza, valutata a posteriori, dei suoi consigli operativi.

La scelta della banca di famiglia

Il 90,6 per cento delle famiglie intervistate individua in una banca il proprio intermediario di riferimento per le comuni operazioni di conto corrente, mentre le Poste rappresentano l'interlocutore privilegiato nel 9,4 per cento dei casi. Rispetto ai riscontri ottenuti nella primavera del 2007, la posizione della banche appare rafforzata: due anni fa, la frequenza delle scelte a loro favore era infatti pari all'87,2 per cento.

Le risposte date a una specifica domanda inserita quest'anno nel questionario ("*questo intermediario (banca o Poste) è lo stesso che la sua famiglia due anni fa già utilizzava*")

prevalentemente per le comuni operazioni di conto corrente?”) evidenziano una diffusa intraprendenza delle famiglie nel considerare l’opportunità di cambiare l’intermediario di riferimento. In particolare, il 24 per cento circa degli intervistati ha modificato la scelta di tale intermediario nel corso degli ultimi due anni: il 21 per cento circa si è orientato verso una banca diversa da quella precedentemente preferita e il 2,5 per cento è passato da una banca alle Poste.

Il grado di soddisfazione nei confronti della banca di famiglia

Il 74,2 per cento degli intervistati si dichiara complessivamente soddisfatto della relazione con la banca di famiglia; in particolare, il 65 per cento circa è “abbastanza” soddisfatto e il 9 per cento si ritiene “molto soddisfatto”. Peraltro, la quota di famiglie complessivamente soddisfatte del rapporto con la banca di riferimento è significativamente calata rispetto a due anni fa, quando era pari al 78,3 per cento.

Di segno opposto, invece, è l’evoluzione dei giudizi formulati dagli intervistati le cui famiglie si avvalgono prevalentemente – ovvero esclusivamente – delle Poste per le comuni operazioni di conto corrente. Le famiglie complessivamente soddisfatte del rapporto con il BancoPosta sono infatti passate dall’80,1 per cento del 2007 all’85,6 per cento di quest’anno. Tale riscontro va tuttavia interpretato anche in considerazione del fatto che i clienti abituali del BancoPosta tendono ad esprimere una domanda di servizi finanziari meno articolata e sofisticata della clientela bancaria.

È anche interessante rilevare che le famiglie italiane, diversamente dal passato, si rendono conto che le banche non sono tutte uguali e reagiscono alla relativa insoddisfazione nei confronti di quella storicamente preferita ricercando un’alternativa all’interno del sistema bancario, e quindi non necessariamente presso il BancoPosta. Come si è già avuto modo di rilevare, il 21 per cento circa degli intervistati nel settembre del 2009 ha cambiato banca di riferimento nel corso degli ultimi due anni.

Il dato confortante per il sistema bancario nel suo complesso è che, a fronte del cambiamento della banca di riferimento, la soddisfazione espressa dagli intervistati aumenta: infatti, le famiglie che non hanno cambiato banca negli ultimi due anni si dichiarano complessivamente soddisfatte nel 73,2 per cento dei casi, contro il 77,7 per cento delle famiglie che hanno cambiato banca di riferimento nel medesimo periodo. Si tratta di un riscontro riferito a un arco temporale alquanto breve, ma al momento questa è l’evidenza e il fatto merita attenzione.

La percezione delle famiglie in merito agli effetti della crisi finanziaria sull’atteggiamento delle banche nei confronti della clientela

Il 68,7 per cento delle famiglie che si avvalgono abitualmente di una banca non riscontra alcun cambiamento nel comportamento della propria banca a seguito della crisi dell’ultimo biennio, mentre il 12,4 per cento rileva un miglioramento e il 17,2 per cento evidenzia un peggioramento.

A prescindere dal tipo di valutazione (in senso favorevole ovvero sfavorevole alla clientela), la maggior parte degli intervistati riscontra una maggiore attenzione delle banche nella valutazione del merito creditizio della clientela richiedente un fido (67,6 per cento) e una maggiore intransigenza in caso di ritardo nei pagamenti dovuti dai clienti (56,5 per cento). Soltanto il 32 per cento degli intervistati, invece, condivide l’affermazione secondo la quale le banche dimostrano una maggiore attenzione verso le esigenze finanziarie dei clienti e il 30 per cento ritiene che esse abbiano

dimostrato la capacità di offrire forme di investimento più semplici e più sicure (peraltro la frequenza di tali giudizi è molto variabile nell'ambito delle diverse categorie di intervistati).

L'indebitamento delle famiglie italiane

Le famiglie indebitate corrispondono a più di un terzo del campione (33,7 per cento).

Il 65 per cento di esse ha in corso un finanziamento a breve termine; in particolare: il 62,7 per cento ha fatto ricorso al credito al consumo e l'8,9 per cento alla cessione del quinto dello stipendio o della pensione.

Il 47,6 per cento delle famiglie indebitate ha in corso un mutuo per l'acquisto di un'abitazione. Più precisamente, la stipula di un mutuo per l'abitazione riguarda il 39,5 per cento, mentre il 12,2 è indebitata per l'acquisto di un'altra casa

Fattori di criticità relativi al servizio del debito

Un tema di grande rilevanza è costituito dall'impatto dell'attuale crisi economica sulla capacità delle famiglie di onorare il servizio del debito, in conseguenza di una riduzione del reddito familiare o della perdita del lavoro. In proposito, alcuni indicatori considerati nel *Rapporto* evidenziano la vulnerabilità di una quota non trascurabile di famiglie indebitate. Il dato più significativo è quello relativo alle famiglie che negli ultimi 12 mesi hanno già sperimentato tensioni finanziarie: si tratta del 18 per cento delle famiglie con un mutuo, del 23,3 per cento delle famiglie con prestiti personali o finalizzati e del 36,5 per cento delle famiglie che hanno ceduto il quinto dello stipendio o della pensione. L'elevata percentuale di famiglie che non è riuscita a risparmiare nel corso del 2008 (che raggiunge il 75 per cento nel caso della cessione del quinto dello stipendio o della pensione) rivela inoltre una situazione di difficoltà latente.

In secondo luogo, desta preoccupazione il fatto che la maggior parte delle famiglie con un mutuo ipotecario a carico sia ancora esposta al rischio di tasso d'interesse. Infatti, sebbene i tassi del mercato monetario ai quali tali contratti sono indicizzati siano scesi ai minimi storici dopo aver raggiunto livelli elevati nell'autunno del 2008 (in particolare, l'*euribor* a tre mesi ha abbondantemente superato il 5,3 per cento nel mese di settembre dello scorso anno), non si può trascurare la possibilità che essi subiscano significativi rialzi per effetto di tensioni inflazionistiche alimentate dal pieno dispiegarsi della ripresa dell'economia, allorché questa si realizzerà. In proposito, si rileva che l'elevata preferenza delle famiglie italiane per i mutui a tasso variabile è spesso determinata da valutazioni di breve termine; in particolare, dall'indagine emerge che il 17,1 per cento dei mutuatari dichiara di aver scelto un mutuo a tasso variabile in quanto questo consentiva di ridurre, nell'immediato, il peso delle rate sul reddito familiare.

Non va comunque trascurata l'influenza esercitata dall'azione commerciale degli intermediari che negli ultimi anni hanno puntato sull'attrattiva dell'offerta di mutui a tasso variabile per espandere gli impieghi a favore delle famiglie e in particolare per attrarre nuovo clienti. Un mutuo a tasso variabile è stato infatti preferito soltanto dal 50,5 per cento dei prenditori indebitatisi presso la banca di famiglia, a fronte del 60,9 per cento dei mutuatari che si sono invece indirizzati verso un'altra banca e del 71,4 per cento di quanti si sono rivolti ad un canale alternativo.

La scelta della banca erogante

La valutazione delle condizioni economiche del contratto rappresenta una delle principali determinanti della scelta dell'intermediario con il quale stipulare un mutuo per l'acquisto di una casa. Nel 66,7 per cento dei casi, infatti, i prenditori dichiarano di aver confrontato le proposte di diversi intermediari, prima di decidere a quale operatore rivolgersi.

Il calo della quota di prenditori che ha stipulato il mutuo presso la banca di famiglia (passata dall'84,7 per cento dei prenditori che hanno contratto il mutuo prima del 2007 al 77,3 per cento di quanti lo hanno stipulato successivamente) è indice di un'accresciuta concorrenza dal lato dell'offerta. In proposito, si rileva che l'11 per cento dei mutuatari non ha stipulato il mutuo presso uno sportello bancario, bensì presso un'agenzia di mediazione creditizia, un'agenzia immobiliare o tramite internet.

Portabilità e rinegoziazione del mutuo

Il 72,9 per cento delle famiglie che hanno in corso un mutuo dichiara di conoscere le novità introdotte dalla Legge n° 40 del 2007 (c.d. Decreto Bertani) in tema di portabilità dei mutui. Peraltro, una quota estremamente contenuta di mutuatari (il 2,3 per cento) si è avvalsa di tale possibilità.

A coloro i quali non hanno trasferito il mutuo presso un altro intermediario, il suddetto Decreto ha comunque fornito uno strumento di pressione nei confronti della banca erogante. Ciò è testimoniato dall'elevata percentuale di mutuatari (il 23,3 per cento) che ha richiesto e ottenuto dalla banca erogante la modifica di una o più condizioni contrattuali. Più precisamente: il 12,4 per cento dei mutuatari ha beneficiato di una rinegoziazione del tasso d'interesse, l'11,6 per cento ha ottenuto la trasformazione del tasso da variabile a fisso o viceversa e il 3,9 per cento l'allungamento della scadenza del contratto (a parità di importo concesso).

Com'era prevedibile, alla luce dell'andamento dei tassi d'interesse a breve termine tra il 2006 e l'autunno del 2008, la maggior parte degli interventi ha riguardato mutui a tasso variabile. L'86,7 per cento delle trasformazioni di tasso ha avuto infatti per oggetto il passaggio dal tasso variabile al tasso fisso, mentre le rinegoziazioni hanno riguardato mutui a tasso variabile nel 68,8 per cento dei casi.